

93  
GRANDEZZA  
DELLA POVERTA'

*Opera Morale*

DI GIVLIO CESARE CROCE.

Nouamente posta in luce.



BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DI BOLOGNA

IN BOLOGNA, M. DC. XX.

Per Bartolomeo Cochi, Al Pozzo Rosso.

Con licenza de' Superiori.

GRANDEZZA

DELLA POVERTA'

Opera Morale

DI GIULIO CESARE CROCE

Nonamente possit in luce.



IN BOLOGNA, M. DC. XXV.

Per Bartolomeo Costi, All'orso Rosso.

Conservata de' Superiori.

GRANDEZZA

DELLA POVERTA'

**P**OI che vuol la benigna mia fortuna,  
Ch'io sia per pouerta lieto, e felice,  
Ringratio quel, che fece Sol, e Luna,  
L'Aer, la Terra, il Mar, e ogni pendice;  
E tanta, e tal letitia in me s'aduna,  
Ch'io ne gioisco, e godo, e dir mi lice,  
Ch'io non inuidio il Tarco pel tesoro,  
Nè chi hà la vena del purissim' oro.  
Correte al mio cantar castallie Diue,  
Prestami il tuo fauor, ò biondo Apollo,  
E manda à me da le tue verdi riue,  
De l'amata tua pianta vn bel rampollo,  
Acciò, ch'io possa dir con voci viue,  
Polcia che tolta hò già la Lira in collo,  
I titoli, gli honor, la dignitade,  
Per cui altiera vò la Pouertade.  
Venite pouerelli al cantar mio,  
Et ascoltate di mie rime il suono,  
E mentre per parlar di voi m' inuio,  
Notate prego quel ch'io vi ragiono,  
Che tal quai sete voi mi trouo anch'io,  
Pouero, e nudo, e tengol per vn dono  
Concesso à me dal Rè del sommo impero,  
Per leuarmi ogni noia, ogni pensiero.

101

A 2 Quan-

Quando la bella età del secol d'oro,  
Nomata fu da quelle prime genti,  
Ou' ogn'vn per se hauea tanto tesoro,  
Quanto pensar si puon l'humane menti;  
Tesor non'era quel d'Argento, ò d'Oro,  
Non pietre pretiose, ò vestimenti,  
Ma vn desiderio honesto, vna sol cura,  
D'hauerne sol per viuer con misura.  
Non si vedeano allhor Roche, ò castella,  
Ripari, Fossi, Torri, ò Bastioni,  
Non vsar dardi, scoppi, archi, ò quadrella,  
Nè guerre, risse, liti, ò questioni;  
Ma Pastor vaghi, in questa parte, e in quella,  
Con ciuffoli di canne, e con bastoni,  
Sparger à l'aria grati, e dolci accenti,  
Mentre fra l'erbe, e i fior pascean gl'armenti.  
Fragole, cacio, latte, pomi, e ghiande,  
Cerere gli porgea di giorno in giorno,  
E miglior gli sapean simil viuande,  
Che à noi Quaglie, e Pastizzi cotti in forno;  
E l'appetito lor non era grande,  
E'l riporne, ò serbarne hauean per scorno,  
Perche n'haueuan tale, e tanta copia,  
C'huomo non viera, che patisce inopia.  
Eran tutti felici, e tutti eguali,  
Di fe, di pace, di perfetto amore,  
E tutti eran nemici capitali,  
Di chi moueua lite, ouer rumore,

Iui

Iui l'inuidia non opraua i frali,  
Nè l'odio dimostraua il suo furore,  
Nè men s'vdia quel detto iniquo, e brutto,  
Quest'è mio, quel è tuo, che guasta il tutto.  
Cosi di ben in meglio, quella etade  
Andò, mentre gli fur tai cibi buoni;  
Ma quando forse poi la crudeltade  
Di Mida auaro, e di quei Licaoni,  
Cominciaro à partir campagne, e strade,  
Armenti, greggi, vile, e possessioni,  
E in vn momento nacquero l'insidie,  
Gli odij, i rancori, i sdegni, e le perfidie:  
E così quella età gioconda, e bella,  
Diuenne in breue tempo orrida, e scura,  
Chi fabricò cittadi, e chi castella,  
Chi cinse il suo tesor di grosse mura,  
Chi lo portò di questa parte in quella,  
Chi sotto terra gli diè sepoltura,  
Cosi crescendo ogn'hor lite, e contrasto,  
Fù il mondo tutto rouinato, e guasto.  
Diuenne l'vn de l'altro sospettoso,  
E si scoperse il ladro, e l'assaffino,  
Onde publicamente, & in nascoso  
Ogn'vn tiraua l'acqua al suo molino;  
Restoui sol il giusto, e'l virtuoso,  
Che non volser seguir l'empio camino,  
Considerando l'opre de mortali,  
Esser tutte nel fin caduche, e frali.

A 3 Questi

Questi tai dunque si tirar da parte,  
E riuoltar à le ricchezze il tergo,  
E caminando in questa, e in quella parte,  
Gionser di Pouertade al dolce albergo,  
La qual gli diede scritta in belle carte  
Sua santa legge, à cui col pensier m'ergo,  
Nè scior mai più mi vò da tal legame,  
Sin che la Parcha à me tronca lo stame.  
Che voglio far al mondo di ricchezze,  
Esser da Regi, e Duchi fauorito,  
Hauer tutti gli honori, e le grandezze,  
Da seruitori, e fanti esser seruito,  
Inuolto star ne le delicatezze,  
E d'arme, e di caualli esser fornito;  
Se ad vn breue sospir lo spirto sgombra,  
E'l tutto resta fumo, sogno, & ombra?  
Onde quanto più penso al fatto mio,  
Og'hor più mi contento del mio stato,  
E assai più allegro, e lieto son, che s'io  
Fussi di sangue illustre, al mondo nato,  
Poi che cosa non bramo, nè disio,  
Ch'à vn tratto non ne resti consolato,  
E par ch'in odio m'habbian le persone,  
Ma inanzi inuidia, che compassione.  
Io mi ritrouo hauer al mio seruitio,  
Cinquanta frà donzelle, e seruitori,  
I quali vniti insieme danno inditio,  
Ch'io sia seruito al par de gran Signori;

Nè

Nè mai ritrouo in lor fraude, nè vitio,  
Nè men gridan frà lor, nè fan rumori,  
Onde à me tanto è grato tal gouerno,  
Ch'io non gli scaccio mai l'estate, o'l verno.  
La prima si è madonna Pouertade,  
Che maneggia la casa tuttauia,  
La Dispensiera, è la Calamitade,  
La Cameriera, la Malenconia,  
La Lauandara, la Necessitade,  
Figliuola di madonna Carestia,  
La Miseria mi laua le scodelle,  
E l'Inopia, e l'Angustia mie donzelle.  
La Solitudin' è la mia Nutrice,  
La Volontade, è Secretaria m'ia,  
La Speranza stà meco, nè mi lice,  
Ch'essendo fida, mai la mandi via,  
La Patienza, è mia Governatrice,  
Qual tien madonna Pena in compagnia,  
E messer Danno, e madonna Sciagura,  
Guardan la casa, e la fan star sicura.  
Il mio Mastro di casa si è il Pensiero,  
E fier Disagio si è mio Caneuaro,  
Messer Bisogno fa lo Credentiero,  
Messer Suplicio, è Secretario raro,  
Desiderio si chiama il Cameriero,  
E'l Carroccier si chiama mastro Amaro,  
Null'al mondo è nomato il Burattino,  
Il Gargion de la stalla, Oime meschino.

A 4 II

Il Dispiacere m'accompagna attorno,  
Col Fastidio, il Trauaglio, e l'Appetito,  
Questi stan sempre meco notte, e giorno,  
Al pian, al monte, à la campagna, al lito,  
Nè si tosto la Luna asconde il corno,  
E Febo scopre il viso suo polito,  
Che l'Appetito, mio ruffian perfetto,  
Mi conduce la Fame infin al letto.

Il mio contista è il Debito, e l'Affanno,  
E mio Lachè, che corre, e torna presto,  
Miei Feudatarij son Rouina, e Danno,  
E'l mio Fattore si chiama il Molesto,  
Tengo per cacciator meco il Mal'anno,  
Per Scrocio mastr'Horror, huomo rubesto,  
La mia Achinea si chiama Passione,  
E Cordoglio, è nomato il mio Cozzone.

Se la mattina mi leuo del letto,  
Messer Capriccio mi dà la camisa,  
Madonna Bizzarria scalda il Farsetto,  
E madonna inuention, à là diuisa  
Mi veste, e poi ne vien messer Sospetto,  
Con la sua Cetra, e canta à l'improuisa,  
E mentre, ch'io mi tiro sù le scarpe,  
L'Inopia con l'Angustia suonan l'Arpe.

Hor dunque tutti questi son vniti  
Insieme, e mi son tutti obedienti,  
Nè mai per tempo alcun si son partiti,  
Per casi strani, ò per altri accidenti;

Ma

Ma tutti d'vn voler pronti, e spediti,  
Si trouan sempre al mio comando intenti,  
Et io, che fuggo il nome de gli auari,  
Di speranze gli pago i suoi salari.

Però mentre starò sopra la terra,  
Non voglio mai mutare habito, ò stato;  
Che troppo gran dolcezza si risserra,  
In quel, che pouerello al mondo è nato,  
E chi al contrario tien di gran lung'erra,  
E di mostrar à tutti son parato;  
Che più felice è il pouer patiente,  
Che non è il ricco, ancor che sia potente.

Il pouer tutto il giorno s'affatica,  
Per se stesso, cibar la moglie, e i figli,  
Torna la sera à casa, e gli nutrica,  
Nè posso à mezzo dir, com'ei si pigli  
Di ciò diletto, e quel che facci, ò dica,  
Quando d'intorno à se con lieti cigli,  
Poi che cibati son, scherzar gli vede,  
N'hà contento maggior, che non si crede.

Non hà sospetto il pouero la notte,  
Com' hanno certi ricchi, e certi auari,  
Che le porte gli sian spezzate, ò rotte,  
E toglierli di cassa i lor danari;  
Ma fiso dorme, fin che de le grotte  
Apollo caccia con suoi raggi chiari  
Ogni fiera, ogni belua in abbandono,  
Questo è di pouertade vn ricco dono.

Se

Se per fortuna in casa del vicino,  
S'accende il foco, e abbruccia oltra misura,  
Dou'è pecunia, legna, e'l grano, e'l vino,  
Scampa quel ch'arde, e trema, ed ha paura,  
Il pouerel, che sempre fù meschiao,  
E ch' ancor è, di ciò poco si cura,  
Acqua non teme, nè furor di foco,  
Ch'in casa non si troua nulla, ò poco.

Non hà paura il pouero, che fuori  
Gli sia inuolato, ò tolto il bestiame,  
E che si vadi il Lupo à i noui albori,  
Trà Pecore, & Agnelli à trar la fame;  
Non hà briga gridar con i fattori,  
Quai fanno mille truffe, e mille trame,  
Nè scriuer, nè far conto ha mai pensiero,  
Con il mastro di casa, ò'l credenziero.

Non hà briga gridar fuor di misura,  
Con il Mastro di stalla, ò col Cozzone,  
I quai gli guastin per lor mala cura,  
Il Turco, il Baio, il Morello, o'l Frigione,  
Se fuor in villa vada, non hà paura  
Di spezzar la Carozza, nè'l timone,  
E se si ferma in questa parte, ò in quella,  
Non hà paura lasciarui l'ombrella.

Non hà briga gridar con i Fornari,  
Che conto non gli dien de la farina,  
Ma quando esso ne vuol gli dà i danari,  
E sotto il braccio il toglie, e via camina,

Nè

Nè manco di branar co' pecorari,  
Che gli portino il caseio ogni mattina,  
Nè d'Oca, ò di Porcel si prende affanno,  
Che gli guastin le biade, e gli dian danno.  
Se vada à pasto, ò banchetto non pensate,  
Ch'esso habbia nè paura, nè sospetto,  
Che gli fian le viuande auelenate,  
Per hauer la sua robba, ch'in effetto,  
Quand' vn è ricco, tutte le brigate  
Gli fan disegno adosso, e mentre in letto  
Ei spira l'alma, ogn'vn lo rubba, e fura,  
Al fin la robba il pone in sepoltura.

Va per viaggio il pouero felice,  
Senza temer nè ladro, nè assassino,  
Cantando sempre, e se gl'incontra dice  
Fratelli, adosso non tengo vn quattrino;  
Cotesta cosa al ricco far non lice,  
Ma con sospetto vada sempre in camino,  
Bisogna inanti, e indietro ogn'hor guardarli,  
E non sà in conclusion di chi fidarsi.

Vedesi sopra vn Monte, ò sopra vn'erta  
Quel ricco, ch'vna Rocha far s'affanna,  
Cinta di grosse mura, e ben coperta,  
Per tema, che qualch'vn nol fraudi, ò ingana,  
A l'incontro si vede, à la scoperta  
In vn Tugurio di gionchi, e di canna,  
Vn pouero albergar lieto, e sicuro,  
Più che non fa quell'altro in grosso muro.

Non

Non hà paura il pouer quando muore,  
Che nasca question frà suoi parenti,  
Nè che facciano rissa, ouer rumore,  
Per lassare, per carte, ò testamenti,  
Com'hanno i ricchi, che maggior dolore  
Sentono al cor à vedersi presenti  
Color, morendo à i quai, mill'anni pare  
Vn' hora il suo morir per agaffare.  
Se fallisce del mondo ogni banchiero,  
Effo non sente affanno, nè cordoglio,  
Che sol tanta moneta hà nel carniere,  
Ch' à pena può tor pan, vin, legno, & oglio;  
Se per terra, ò per mar, ogni sentiero  
Di guerra fosse pieno, e di cordoglio,  
Ei stà senza sospetto, e si trastulla,  
Che chi nulla ritien, può perder nulla.  
Non hà questo fastidio d'albergare  
Il pouero in sua casa forestieri,  
Come son Duchì, ò genti d'alto affare,  
O lor Ambasciatori, ò consiglieri,  
Nè meno hà quest' affanno di prestare  
Caualli, arme, falcon, brachi, ò leurierì,  
Perche, quand' uo in pouertade giace,  
Ogn'vn lo schiua, ond'ei sen viue in pace.  
Non hà briga gridar con il Sartore,  
Che qualche bel vestito habbi guastato,  
O che à la lista, che'l fà debitore,  
Habbià più del douer scritto, ò segnato,  
Ch'effo,

Ch'effo, che viue sol del suo sudore,  
Rado si veste, se non gli è donato,  
E se del vestir gionge à le confine,  
Bisogna, che gli duran sine sine.  
Al fin di queste cose, stà sicuro,  
Che'l ricco hà gran timor, e gran paura;  
Ma di narrarle tutte non mi curo,  
Che faria vn portar herbe à la verdura;  
Basta sol dir, che quanti son, ò furo  
Soggetti à pouertà, che par si dura,  
Douriano ringratiar Natura, e'l Cielo,  
D'esser creati sotto il suo bel velo.  
De la ricchezza poi non voglio dire,  
Che non sia buona, e non la vò biasmare,  
Perche senz'ella il ricco hauria martire,  
Nè si potrebbe il pouer sostentare;  
La robba è fatta sol per souenire  
Quei che son senza, e fargli guadagnare,  
Che quella aita questa, e questa quella,  
E l'vna, e l'altra, e poi piú lieta, e bella.  
Tanto è poi da lodar piú la ricchezza,  
Quando in virtù si spende, & in bontade,  
Che non è pouertà, perche vn'huom sprezza  
Tal' hora il mondo per necessitade,  
Che se potesse vscir di tal bassezza,  
Di gir in alto trouaria le strade;  
Ma il ricco c'hà la robba, e in ben la spende,  
Acquista eterna fama, e sempre splende.  
Può

Può goder quà giù in terra vn Paradiso,  
Il ricco, e fabricarne vn'altro in cielo,  
D'albergar, e goder, quando diuiso  
Sara lo (spirto dal corporeo velo,  
Se con sua man pietosa, sù l'auiſo  
Stara di souenir al caldo, e al gielo  
I pouerelli, che bisogno hauranno,  
E per amor di Dio domanderanno.

Molto starebbe mal la pouertade,  
Se non si ritrouasse la ricchezza,  
E viuerebbe in gran necessitade  
Il ricco, se non fusse la bassezza;  
Di modo, che tenendo l'amistade  
L'vna con l'altra, viuon con dolcezza;  
Che l'vna perche vuol esser seruita,  
Aiuta l'altra à sostenerſi in vita.

I fiumi, ch'affai volte i corsi loro  
Stendon pe i campi, e fanui aperte strade,  
Et à gli Agricoltori il suo lauoro  
Consuman tutto, e tiran giù le biade,  
Al pouero non dan noia, e martoro,  
Ch'hauerne altronde oga hor si persuade,  
E mentre, che'l patron si lagna, e duole,  
Ei lascia correr l'acqua ou'ella vuole.

Il pouero non senti mai gridare,  
Col suo Massaro, ouer Lauoratore,  
Che la mattina lo venghi à svegliare,  
Con carri, ò cose, che faccian rumore;

Nè

Nè che gli vadi il portico à ingombrare,  
Con Buoi, ò Vacche, che menan fetore;  
Ma se dormisse tutta la giornata,  
Nissun nol sveglia, e la casa è spacciata.  
Non ha paura il pouer, nè sospetto,  
Si come hanno talhora certi infani,  
Che gli ruini, ò getti adosso il tetto,  
Formento, faua, spelta, & altri grani;  
Nè che la penna salti fuor del letto,  
O ne la saluarobba entrino i cani,  
Nè che la serua spoglia la cucina,  
O che s'amolli il vin ne la cantina.

Per questo il ricco gode il mondo, e'l cielo  
E'l pouer per il ricco, il cielo, e'l mondo;  
Tal ch'vn sarà felice in terra, e in cielo,  
L'altro lieto, e beato in sielo, e al mondo;  
Così con gran dolcezza al mondo, e in cielo,  
Viueranno in eterno al cielo, e al mondo;  
A tal ch'il cielo, e'l môdo, e'l môdo, e'l cielo,  
Sèpre propici hauranno il mondo, e in cielo.

Dunque viuete lieti voi, che state  
In così dolci, e delicate tempore,  
E se pregate Dio, sol domandate,  
Ch'in pouertade vi mantenghi sempre,  
Che per essa s'acquistan le contrate  
Del cielo, oue mai sia che si distempore  
Quel alta gloria, e quel diuin splendore,  
Per consumar di tempo, e girar d'hore.

IL FINE.

